

COMUNITÀ

L'analisi

Il partito della nazione



SEGUE DALLA PRIMA

La posta in gioco è molto alta, senza precedenti. Non è ridicibile a un tradizionale scontro tra destra e sinistra all'interno di un assetto politico-istituzionale tranquillamente condiviso. Il ritorno in campo di Berlusconi non è una triste buffonata. È un fatto molto grave perché colpisce alle spalle un Paese che con immensi sacrifici stava riguadagnando il suo posto in Europa. Ed è ignobile perché spinge una parte importante del mondo di destra sul terreno del sovversivismo (vecchia pulsione delle classi dirigenti italiane) facendo leva con freddo cinismo sulle paure e sulle sofferenze reali del nostro popolo. Non mi rallegro affatto per la miserabile pochezza che tutto ciò rivela. Sento invece il peso (e l'orgoglio) delle responsabilità che a questo punto gravano sulle spalle del Pd. E chiedo scusa se penso per un momento ai sarcasmi di autorevoli amici per avere, anche in tanti articoli, sostenuto lo sforzo del Pd di costruirsi come un «partito della nazione» che andava oltre i vecchi confini della sinistra storica.

Avevamo ragione. Bersani potrà fare (credo e mi auguro) la campagna elettorale ponendosi come garante non solo di una «parte» ma del sistema democratico (moralità, lavoro, coesione sociale) e come il leader di una forza popolare che non ha padroni ma, in compenso, ha una idea forte dell'Italia. Forte e moderna. Perché anche questo deve essere molto chiaro. Stiamo attenti. Fare il «partito della nazione» non significa affatto mettere acqua nel vino del cambiamento. Del resto, se Bersani è stato in grado di vincere la partita delle primarie non è perché egli fosse l'«usato sicuro». Penso - al contrario - che la ragione di fondo sta nel fatto che il segretario aveva una idea più forte e più fondata del terreno reale su cui gli

...

Il ritorno in campo di Berlusconi non è una buffonata: spinge una parte importante della destra sul terreno del sovversivismo

italiani giocano una partita che riguarda «ricchi e poveri, borghesi e proletari» (come diceva un vecchio partito). Che poi, nella sostanza significa mettere in grado gli italiani di partecipare al processo di trasformazione dell'Europa che è in atto su scala meta-statale. Ed è in ciò che consiste la possibilità di riaprire la «questione sociale» proprio perché l'Europa rappresenta la sola possibilità di rilanciare lo sviluppo dopo il fallimento ormai in atto della finanziarizzazione, cioè del governo della mondializzazione affidata alla logica dei mercati finanziari. Qui sta la enorme portata di questo passaggio così difficile e contrastato. Ed è ciò che sfida i partiti che chiederanno il voto per governare. La destra questa sfida l'ha rifiutata. Spetta quindi a noi.

Ma noi questo passaggio siamo in grado di affrontarlo? Non si può rispondere a questa domanda solo con la propaganda. La prova che affrontiamo è ardua, non nascondiamocelo. E non raccontiamo favole a noi stessi. Siamo arrivati a quella situazione di cui parlava Antonio Gramsci a pro-

posito delle «tentazioni bonapartiste», una situazione in cui «il vecchio non è più ma il nuovo non può ancora». Per cui è sul superamento di quell'ancora che ci giochiamo tutto. Ma ciò che mi rende ottimista è che ho l'impressione che quell'«ancora» sta diventando meno grande di prima. Si sono viste cose nuove in quella straordinaria spinta alla partecipazione (milioni di persone) alle nostre primarie. Io ho visto nuove domande di senso e bisogni di rinnovamento in senso etico e culturale prima ancora che politico. Ho visto una faccia bella della società italiana e, finalmente, ho visto molti veri giovani (20-30 anni). Noi saremmo degli sciocchi se non tenessimo conto di ciò nella campagna elettorale. Essa sarà anche una occasione per ridefinire agli occhi delle grandi masse la fisionomia del Pd e del campo delle forze riformiste.

Che cos'è un partito riformista? Io parto dall'idea che dopo le distruzioni di tessuto produttivo compiute dall'oligarchia finanziaria dominante non si tornerà al vecchio modello keinesia-

no e industrialista. Per pensare l'Italia e governarla bisognerà far leva sulla formazione di un nuovo tessuto sociale che dia spazio alle forze creatrici del lavoro, della cultura e di quella capacità italiana di fare impresa che è una cosa unica al mondo. Ecco perché bisognerà mettere in campo un partito più aperto, più inclusivo, che faccia più da collante della società.

Ridare voce alla società come luogo delle relazioni e non somma degli individui. Restituire agli uomini la possibilità di impadronirsi delle proprie vite. Io penso che è così che dobbiamo pensare il nostro ruolo. Come scrive Salvatore Biasco in un suo bel libro, il partito di centrosinistra non può non nutrire l'ambizione di conquistare gli animi e orientare l'humus culturale della società e quindi essere un polo di attrazione umana oltre che culturale, capace di offrire un senso alle spinte individuali orientandole verso una sintesi superiore, senza che ciò implichi il disconoscimento della piena realizzazione delle capacità di ciascuno.

Insomma siamo arrivati a un punto di svolta. È vero che la situazione è densa di incognite e di pericoli proprio perché «il vecchio non può più e il nuovo non può ancora». Ma è giunto il momento di guardare oltre la contingenza e oltre un «riformismo senza popolo». Io non penso affatto a riciclare un vecchio partito che predicava una finalità ideologica. Penso però che ai giovani bisogna cominciare a dire qualche cosa. Per esempio che nel momento in cui il centro-sinistra definisce i capisaldi di un programma politico (che non è una piccola cosa se si chiama «salvare l'Italia») esso identifica se stesso come la via d'uscita da una crisi che è realmente epocale. Questo è il punto. Tutto ciò che significa? Significa che siamo entrati in un'epoca in cui la lotta per nuovi assetti del potere economico e politico dominante è nelle cose.

...

Ora Bersani potrà fare una campagna elettorale ponendosi come garante non solo di una parte ma del sistema democratico

Maramotti



Il commento

L'unità dei riformatori



SEGUE DALLA PRIMA

Esse infatti hanno rappresentato, senza alcun dubbio, un'esperienza rilevante per il centrosinistra ma anche per la nostra democrazia, almeno per tre motivi. Sono state il luogo di confluenza di una volontà di cambiamento che è andata al di là delle appartenenze politiche tradizionali. E questo perché - configurandosi in termini di coalizione lungo un arco compreso tra Tabacchi e Vendola - sono riuscite a intercettare il processo di scomposizione dei vecchi schieramenti del periodo berlusconiano. Hanno posto le basi di nuove aggregazioni (come testimonia anche il tendenziale e progressivo ridursi dell'astensionismo), contribuendo a indicare nuove prospettive sia al Pd sia, in generale, alle forze che in Italia si battono per il cambiamento. In questo senso, sono state un'importante spia delle trasformazioni che si stanno producendo nel profondo della società italiana per effetto della crisi.

È dalla crisi che bisogna infatti partire per comprendere i processi attuali, sia sul piano politico che su quello sociale. Ed è precisamente questo che Berlusconi, chiuso pateticamente nella ridotta di Arcore, continua a non capire, anzi a non vedere: la crisi ha inciso in modo durissimo nella vita quotidiana degli Italiani, nella loro esistenza materiale, aumentando le zone di povertà, intensificando le disuguaglianze, bloccando

la mobilità sociale, creando moderne forme di servitù della gleba. Non c'è più spazio per le favole e per le soap opera, quando la crisi morde nella propria carne, e non si vedono vie per poterne uscire. Berlusconi non capisce che il suo mondo e la sua ideologia sono stati travolti, in modo definitivo, dall'irrompere della realtà - dura, rugosa, senza belletto -. Come una sorta di nuovo Saturno si è messo invece, per disperazione, a divorare i suoi figli. Continua a non capire che la sua stagione è finita, che se ne sta aprendo un'altra, che la storia è girata, come ha mostrato proprio il successo di queste primarie.

Al fondo, le primarie sono state infatti questo: una riscoperta, dopo tanta moda anti-politica, della necessità, e della centralità, della politica, come avviene quando si attraversano momenti drammatici di crisi materiale (sottolineo: materiale). Non si è trattato di un fulmine a ciel sereno: la medesima esigenza di partecipazione, lo stesso bisogno di contare era stato anticipato dalle manifestazioni studentesche e dalle lotte operaie, nelle quali si era espressa la stessa volontà di riprendere nelle mani il proprio destino. Quando si viene toccati nei fondamenti della propria esistenza la politica si svela, quasi per necessità, per quello che è: uno strumento essenziale di emancipazione e liberazione individuale e collettiva. Una politica che proprio per questi moti-

...

È un obiettivo necessario per uscire dalla palude del berlusconismo nella quale continuiamo ad essere immersi

vi tende, oggi, a risolversi nello spazio della democrazia diretta e in un'aspra critica della rappresentanza.

È la larghezza e la profondità della crisi che ha dunque posto le basi di una partecipazione così ampia e differenziata, oltre le ordinarie appartenenze, in una fase di così generale disaffezione per la politica tradizionale. Di questo non c'è perciò da meravigliarsi. Anzi. Ma ciò comporta una straordinaria responsabilità per il Pd che, consapevolmente, ha costruito lo spazio in cui questa nuova esigenza si è potuta affermare e riconoscere, assumendo coscienza di se stessa. E tale successo a sua volta implica che questo partito faccia sua, fino in fondo, la lezione di queste primarie di coalizione, sviluppandosi in forme in grado di raccogliere il largo e variegato arco di energie riformatrici che si è espresso in questa partecipazione, dando voce anche alle forze e ai ceti che nella decomposizione dei vecchi blocchi e schieramenti sono oggi alla ricerca di una nuova rappresentanza politica.

È un problema che è stato posto altre volte senza successo; ma erano altre storie, altri mondi. Del resto, il Pd, alle origini, è nato da una esigenza tendenzialmente omogenea. Per questo oggi può, e deve, assumersi realisticamente questo obiettivo: è venuto finalmente il momento di costruire un ampio spazio comune in cui le forze riformatrici del nostro Paese possano riconoscersi, organizzarsi, unificarsi, giocare il ruolo che loro spetta nella storia italiana. Oggi, ci sono le basi materiali e le condizioni politiche. Oserei dire: ci sono le condizioni storiche per costruire quel moderno e vasto partito riformatore tante volte auspicato e mai costruito in Italia. Del resto, la parola crisi vuol dire proprio

questo: fine, ma anche trasformazione e apertura a nuove prospettive, oltre i paradigmi nazionali che hanno strutturato i grandi partiti di massa del XX secolo. Da questa crisi bisogna uscire aprendo un'altra storia; il «microcosmo» di queste primarie di coalizione deve proiettarsi in un «macrocosmo» capace di rappresentare vecchie e nuove domande di cambiamento, vecchi e nuovi «legami».

Certo, non è un processo semplice, ma queste primarie di coalizione hanno dimostrato che esso è possibile, raccogliendo la partecipazione e il consenso di cittadini italiani e non italiani diversi per formazione e culture, differenti per religione; ma tutti interessati alla costruzione di una prospettiva politica che, ricostituendo i rapporti tra cittadini e politica, sia in grado di portare nel consenso il nostro Paese fuori dalla crisi, senza che, come è accaduto fino ad ora, il costo ricada sugli strati più deboli o su ceti che mai, fino ad ora, erano stati così violentemente investiti da una tempesta che è al tempo stesso sociale, culturale, antropologica.

È questo l'obiettivo prioritario. Ma ce ne sono almeno altri due che meritano di essere presi in considerazione. Un nuovo, vasto partito riformatore sarebbe fondamentale per riorganizzare il sistema politico italiano, uscendo finalmente dalla palude del berlusconismo nella quale continuiamo ad essere immersi, come mostra la terribile vicenda della legge elettorale. Avviare un progetto di questo tipo sarebbe prezioso per vincere, con un largo consenso le elezioni e garantire alle forze del cambio, se le vinceranno, un saldo e largo appoggio che consenta loro di aprire una nuova stagione della vita della Repubblica. Varrebbe la pena di provarci.

...

Le primarie del Pd hanno rappresentato questa volontà di cambiamento, ora che la crisi incide in modo durissimo